

NUMERO
879

MUSICA

JAZZ

ANNO 79° - FEBBRAIO 2024 - € 11,90
WWW.MUSICAJAZZ.IT

The Italian Jazz Magazine
PUBLISHED SINCE 1945

PARKER, GILLESPIE & CO.
I MISTERI DELLA
MASSEY HALL

NEL NOSTRO CD
CEDAR WALTON

UN GRANDE RITORNO
JOHN SURMAN

LOVANO SUPREME

INTERVISTA
ESCLUSIVA

JAZZ PEOPLE
MINGUS IN
CAMPAGNA

LI SALVI CHI PUÒ
LA STORIA
DELLA EMANEM

JAZZ IN VINILE
LEROY JENKINS

DOSSIER
ELOGIO DEL
JAZZ IMPURO

INTERVISTE
CRIOLO
MAX DE ALOE
PILAR PATASSINI
ANA CARLA MAZA
JOWEE OMICIL



per un tipo di musica che di solito vive nel concerto). Si rivela un trio di grande valore, certamente per le doti performative dei musicisti, ma anche, se non soprattutto, per la visione che li ispira. Grande merito di ciò va ascritto a Venitucci, che si riappropria del pianoforte in modo assai pertinente, non dimenticando nulla del proprio variegato percorso artistico; Miranda e Baron si confermano non soltanto strumentisti mirabili, ma compagni di viaggio ideali, per squisita sensibilità.

Cerini

MATS GUSTAFSSON

«Hydros 9 Mirrors»

Trost, trost.at

Mats Gustafsson (dir.), Anders Nyqvist (tr., ottavino), Per-Åke Holmlander (tuba), Colin Stetson (sass. b.) Hevig Mollestad (chit.), Jérôme Noetinger (registr.), dieb13 (giradischi) + NyMusikk Trondheim, Avant Art Ensemble. Varsavia, 1-10-22.

MATS GUSTAFSSON & ENSEMBLE E

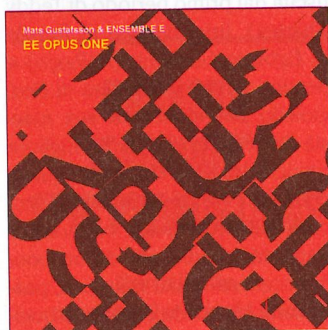
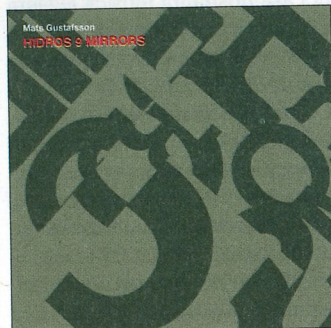
«EE Opus One»

Trost, trost.at

Susana Santos Silva (tr.), Maniucha Bikont (tuba, voc.), Mats Gustafsson (bar., fl., dir.), Daniel Formo (org., p. pr.), Arne Forsén (p. pr., clav., perc.), Helga Myhr (hardanger fiddle), Sylwia Świątkowska (Bilgoraj suka). Lublino, 5-5-22.

Progetto ambizioso, «Hydros 9 Mirrors», basato su tre differenti partiture grafiche, differenti metodi di direzione istantanea e alcune regole predeterminate di controllo di vari parametri, dal tempo alla dinamica, alla densità del suono e così via. Il tutto affidato a due ensemble dall'assetto identico, disposti in un certo senso a specchio, ciascuno composto da nove elementi: il norvegese NyMusikk Trondheim e il polacco l'Avant Art Ensemble, ai quali si aggiungono sei solisti e lo stesso Gustafsson a dirigere il tutto per un totale di venticinque elementi, tutti già in qualche modo incontrati da Gustafsson. Il lavoro non nasce dal nulla ma è una sorta di continuazione più approfondita del precedente *Hydros o.T.*, sorta di messa in musica delle creazioni dell'artista austriaco Mathias Pös-

chl realizzata nel 2019. Commissionato dalla Avant Art Foundation è stato presentato in anteprima e registrato dal vivo al festival di Varsavia. Le partiture grafiche erano visibili sul palco, sia per i musicisti che per il pubblico. Un simile impianto, sicuramente affascinante in presenza, cattura di per sé anche su disco per via dell'impianto concettuale predisposto dal sassofonista e compositore svedese, ma la montagna – sebbene non abbia partorito un topolino – non ha dato alla luce neanche un colosso. Tra pennellate e grumi di suono, il gioco delle interazioni tra sezioni, specie gli archi e i solisti, sviluppa trame multistratificate, sorprendenti, talora enigmatiche, impreziosite da sprazzi solistici (Stetson in *Mirrors 1* è al solito stupefacen-



te, per esempio), con crescendo sontuosi (*Reflection*) a tratti però ingolfato dalla griglia di partenza e un brano come *Shadows 1*, fa testo in tal senso, nonostante che gli azzardi strumentali colgano nel segno. Assai differente il taglio del secondo lavoro, che insegue la chimera della miscela universale nell'arco di un'unica composizione che accosta, e a tratti riesce a fondere del tutto, rumorismo, improvvisazione, free jazz e il folklore musicale nordeuropeo. Anche in questo caso i musicisti seguono indicazioni grafiche e la direzione istantanea di Gustafsson, alla ricerca di una musica globale dando vita a passaggi di notevole intensità e suggestione e altri più sfilacciati, o forse volutamente sfuggenti alla ricerca

di un equilibrio tra i momenti affidati ai solisti e l'interazione collettiva. Due prove di grande impegno compositivo: sfide sonore che richiedono ascolti ripetuti ma che, giunti in fondo, regalano più soddisfazione che delusione.

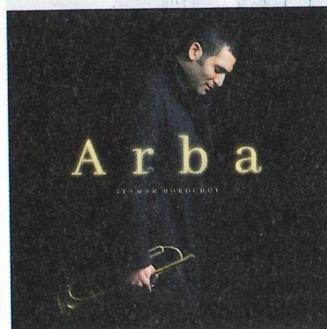
Fucile

ITAMAR BOROCHOV

«Arba»

Greenleaf Music, stiletto.be

Itamar Borochov (tr., voc.), Avri Borochov (oud), Rob Clearfield (p., p. el., org.), Rick Rosato (cb.), Jaz Sawyer (batt.). New York, 13 e 14-22.



Nel vivace e variegato panorama della *nouvelle vague* jazzistica israeliana ecco spuntare un altro nome che con buona probabilità farà parlare di sé. Originario di Tel Aviv – dov'è nato una quarantina d'anni fa – Borochov, trombettista e cantante, ha studiato prima a Jaffa e quindi a New York. E nella metropoli americana, che oggi ospita tanti nuovi talenti suoi conterranei, si è poi trasferito nel 2007, lavorando prima insieme al gruppo Yemen Blues e in seguito debuttando come solista nel 2014 con l'album «*Outset*». Viene da una famiglia di musicisti e si sente: suo padre Yisrael è un apprezzato compositore e arrangiatore, mentre il fratello Avri fa il contrabbassista, ha spesso collaborato con lui e qui lo si ascolta all'oud in *Ya Sahbi*, intensa poesia-canzone dall'incendere rituale in cui è protagonista il canto primordiale di Itamar. E il fatto che questo «*Arba*» – parola ebraica che in italiano significa «quattro», a indicare che si tratta del suo quarto lavoro – venga pubblicato dalla Greenleaf, cioè dall'etichetta del suo blasonato collega di strumento Dave Douglas, è già di per sé garanzia di qualità. Non solo: dietro le quinte dei nove brani in scaletta c'è la *longa manus* di Matt Pierson, produttore navigato di tanti big della scena contempo-

anea, da Brad Mehldau a Joshua Redman, da Pat Metheny a Kenny Garrett fino all'emergente Samara Joy, giusto per citare i più famosi. È un jazz dalla forti venature etniche, quello del trombettista. Un insieme di sonorità *world* in cui emerge la sua profonda conoscenza del *maqamat*, sistema di scale e linguaggio tipico della tradizione mediorientale e nordafricana. Musica dove inflessioni e melodie caratteristiche delle sinagoghe sefardite incrociano l'idioma dell'improvvisazione (accade in un brano come *Bayat Blues*, per esempio). E il mix funziona a meraviglia anche grazie al lavoro encomiabile dei compagni d'avventura del leader, il batterista Jaz Sawyer su tutti.

Franchi

MIKKELBORG / BRO / MAZUR

«Strands»

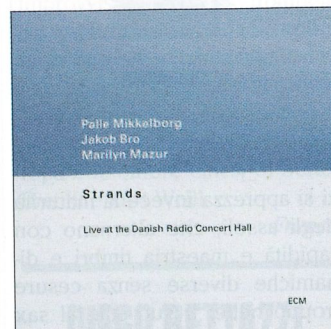
ECM, distr. Ducale

Palle Mikkelborg (tr., flic.),

Jakob Bro (chit.),

Marilyn Mazur (perc.).

Copenaghen, febbraio 2023.



Un'assoluta pacatezza di tono e riempimento degli spazi contrasegna questo lavoro a tripla firma, il cui sottotitolo recita *Live at the Danish Radio Concert Hall*. Danesi sono in effetti tutti e tre i suoi firmatari, con uno scarto anagrafico della bellezza di trentasette anni (Mikkelborg è del 1941, Bro del 1978, con la percussionista in posizione grosso modo intermedia), per un'opera la cui dimensione *live* ci fa immaginare, proprio in virtù di quanto detto, spazi riempiti da movimenti a loro volta minimi, pochi schizzi, poche pennellate, in un clima quasi sacrale, di un ritualismo e una solennità assolutamente asciutti, di una pudicizia espressiva quasi ritrosa, nonché – va da sé – elegantissima. La tromba di Mikkelborg è spesso